

Giornata di studio e doppia inaugurazione a 100 anni dalla nascita  
Il ricordo di due amici: Romano Brogginì e Sergio Salvioni

# Nel segno di Remo Rossi

**L**a notizia della costituzione di una Fondazione Remo Rossi per volontà del figlio Giancarlo, non mi ha sorpreso dato che ne ero al corrente da almeno 10 anni, da quanto un'allieva (Diana Bettoni) mi aveva chiesto di dirigere la sua tesi di laurea in storia dell'arte. Mi era felicitato perché, dopo il saggio di Luigi Carluccio (Zurigo 1978), con ampia bibliografia, il volume di Piero Bianconi, edito dalla Banca dello Stato del Canton Ticino nel 1984 si riferiva quasi esclusivamente all'arte sacra.

Nacque così «la tesi» che ebbe ampi consensi ma, contro ogni mia speranza, non venne pubblicata. Da allora si parlò di una «fondazione» che solo per l'impegno dell'amico (mio e suo) cioè di Sergio Salvioni fu portata in porto, malgrado le morti successive e le difficoltà note a taluni di voi.

Dirò, in breve, iniziando, perché oso parlare di Remo a Locarno, con elementi anche molto personali e privati; forse, data la mia età, è l'ultima occasione di ricordare «quell'aria antica» che mi ha accompagnato dal 1930 al 1950 in questo ambiente:

la casa dei Pioda, l'arciprete Pedretti, il pittore Nizzola, il ricordo di Filippo Franzoni e di Angelo Nessi, la presenza di Emilio e Francesco Balli, mentre la «mazzata» del settembre 1939 spaccava in due un'epoca che ci apriva occhi su realtà terrificanti, neppure tuttora superate.

Quasi riconoscenti noi parlavamo di Locarno come di un'isola tranquilla, con la «Festa delle camelie» e il «Mercato dell'artigianato», con iniziative artistiche e culturali che in qualche modo continuavano il mondo asconese del Monte Verità, dei pittori e degli artisti che giungevano attorno al 1930-35; penso a Van Rees, a Richard Seewald, ai primi concerti alla «Taverna» con gli amici di Leone Ressiga-Vacchini, come Alex Chasen, pianista. Di ciò si è già parlato in altre occasioni e si dovrà riparlare quando si discuterà della musica dodicafonica di Dallapiccola e di Vogel (ma anche di Gravesano e di Edwin Löhrer).

Ricordare a Locarno, nel centenario della nascita, Remo Rossi, vuol dire (per me) ricordare il mio periodo di formazione, i miei interessi, la curiosità dei miei primi 25 anni, essendo nato nel 1925 ed avendo lasciato Locarno nel 1950. Ma fra

le persone che più hanno contato in quegli anni, oltre i genitori, non posso dimenticare don Gobbi, Vito Carminati, Luigi Menapace e Remo Rossi. Non so se questo influì sulla «venerazione della scultura» ma certo, pochi anni dopo, fra il 1938 e '39, allievo del Collegio Papio, cominciai a frequentare l'atelier di Remo (allora abitavamo in Piazza Grande, in Casa Nessi), appena di qua della Motta (di là stava Remo). Ma «l'atelier» era lontano, verso i Saleggi e mi accoglieva a lavorare la creta la domenica mattina, dopo Messa, dalle 9 alle 12 e, se possibile, il pomeriggio anche al sabato.

Remo stava preparando un progetto di scultura per la nuova Biblioteca cantonale di Lugano (dell'arch. Rino Tami) ma già aveva prodotto alcune opere in bronzo che m'avevano colpito: il «Memento mori» della tomba Mariotta al cimitero (che dicevano fosse una «copia di Rodin» ma a me sembrava già ben «diversa»), e una commovente statua della tomba della mia giovane amica Juanita Tettamanti (1933), una ragazza dai capelli rossi che abitava vicino a Casa Ciseri.

Ma torniamo all'atelier e ai progetti del 1938-39 con Rino Tami. Remo stava allora



*L'inaugurazione della scultura «Acrobati» – datata 1961 – nel cortile dell'ex scuola Magistrale. (Fotoservizio Garbani).*

facendo la decorazione esterna della Biblioteca di Lugano, un «efebo» in volo, e una «Minerva» pure in volo sulla parete esterna. Il mio dorso giovanile era il modello. Mentre modellavo in creta dei cavalli, nasceva anche una «mia» testa che Remo modellava (sarà «Il giovane» ora nella collezione di Bixio Candolfi); poi, anche dopo discussioni con Rino Tami, scelse la Minerva volante che esiste tuttora. Ma dorso e testa restano e riappaiono nella stele per l'aviatore Alberto Regazzi, realizzata anni dopo (e ora ritrovata a Tenero in terra privata).

Un'altra attività di quegli anni (1939-40), fu il crocefisso per la chiesa del S. Cuore a Bellinzona, progettata pure da Tami e affrescata da Guido Gonzato Ma, non so perché, il Crocefisso, molto bello, non vi giunse e invece finì nella tomba Resinelli (con altri bei bassorilievi suoi), nel cimitero di Bellinzona, ove tuttora si ammirano. Un ricordo molto vivo di allora fu la morte del dott. Franchino Rusca a Berna nel 1941. Remo ne fece un calco, la maschera e la mano, e ricordo benissimo l'impressione sua del cadavere. Lo ritrovo nella statua del Cristo Morto del cimitero di Locarno (tomba Bonetti).

Da allora Remo Rossi seguì due altre vie: quella «monumentale» della «Svizzera in marcia per la pace», prevista in ricordo di Giuseppe Motta a Berna poi giunta a Bellinzona (e ora posta all'uscita della stazione), e quella «decorativa» di cui un bel l'esempio sono a Bellinzona i «cavalli alati» sul Palazzo del Governo (da sud). Remo in quegli anni si affermava in Svizzera e all'estero ed aveva fedeli amicizie anche oltralpe. Fra questi ricordo l'arch. Dubois (che aveva costruito la nuova università di Friburgo) che lo invitò in chiese



La statua «Concerto» datata 1956 è visibile a Palazzo Marcacci. Nella foto: Diana Rizzi-Bettoni (presidente della Fondazione Remo Rossi) e i municipali di Locarno Tiziana Zaninelli (vicesindaco e capo dicastero cultura) e Michele Bardelli.

da lui costruite nella Svizzera romanda, e Jakob Probst che ad un certo momento venne nel Gambarogno, Italo Valenti ad Ascona, e infine Jean Arp che si stabilì alla «Fontana Marcia» di Solduno (credo nella casa degli Hutschinson).

Io però ho sempre pensato che Nesto Jacometti, suo parente, residente a Parigi, critico d'arte e amico di artisti, avesse un'influenza sugli orientamenti di Remo e ne ebbi la conferma quando egli propose una mostra a Locarno degli arazzi di Jean Lurçart (arazzi di Aubisson). Remo era entrato nel 1948 nella Commissione federale di Belle Arti, ne divenne nel 1960 vicepresidente e dal 1968 al 1979 presidente. Ciò spiega i suoi rapporti con gli artisti svizzeri.

Al suo funerale ai primi di gennaio del 1983, ero a fianco all'amico comune Max

Bill nella chiesa di S. Antonio a Locarno. Ma ciò non è altro che l'introduzione a un'altra osservazione che voglio fare, quella della «creazione» degli ateliers. Remo mi raccontava dei suoi sforzi per offrire ad artisti residenti o di passaggio nel Locarnese degli «ateliers». Ne sapevo già qualcosa a Friburgo dagli amici di Hans Arp (il domenicano P. de Menasce), che ritrovai alla Fontana Marcia dagli Hutschinson e l'apertura mi sembrò veramente notevole.

Altro hanno già detto di questi contatti fra il 1958 e il 1980 che seguì da lontano (anche se solo da Bellinzona), dopo il 1952. A me qui preme portare una testimonianza di affetto e di ricordo dei tempi ormai passati da oltre mezzo secolo.

Romano Brogini

## «L'uomo del fare non del parlare»

Per concludere questa panoramica sulla vita e le opere di Remo Rossi mi sia concesso di ricordare l'uomo, l'amico che ho conosciuto al mio arrivo a Locarno nel 1953 e che ho seguito per quasi trent'anni.

Non ricordo i dettagli del primo incontro: deve essere stato nella sua bottega, come lui la chiamava, in Via Nessi, portatovi dalla mia curiosità per le arti: era il periodo in cui al «Circolo delle arti», fondato da Virgilio Gilardoni, tenevo delle conferenze sulla poesia di Garcia Lorca: la sede era il Ristorante della Posta, dove troneggiava (anche in senso fisico) Elda Marazzi, cugina di Remo che per lui si sarebbe gettata nel fuoco.

Così fui attratto dalla «comunità» Rossi, che comprendeva naturalmente, attorno a lui, la devota moglie Bianca, il figlio Giancarlo (allora ragazzo) e la vasta parentela formata da cugini in vario grado e amici (Beretta, Casetta, Marazzi, Giacometti, Delgrande, Maggi e sicuramente ne

dimentico qualcuno, perché il nonno di Remo, Gualtiero, aveva avuto 16 figli e quindi una pioggia di discendenti); per non dimenticare il fratello Ettore pediatra di fama internazionale, che faceva visita a Locarno per Pasqua e Natale con la moglie Valeria per una riunione della vasta famiglia di cui Remo era l'indiscusso patriarca.

Le mie visite all'atelier erano quasi quotidiane ed ho constatato «de visu» come nascevano le sue opere: Remo era uomo del fare, non del parlare. La tradizione familiare dei «marmorini» gli aveva trasfuso la tecnica per trattare i materiali, soprattutto il marmo ma anche il granito e lui ci aveva messo l'anima.

Gli avevo chiesto cosa provasse davanti a un blocco informe di pietra, come si accingesse a trattarlo: mi diceva che lui «vedeva» già, dentro il blocco, la statua da creare e che quindi non restava che togliere il superfluo. Sembra una boutade,

ma per Remo era realmente così: la sicurezza e la fretta con cui affrontava la forma grezza con scalpello, mazzotto e quant'altro denotava la sua impazienza per giungere a quella forma, che già lui vedeva e che bisognava liberare dalle scorie; accarezzava il materiale come si accarezza una donna amata, con delicatezza e passione.

Con il tempo, per preparare statue o bassorilievi, «anticipava» l'opera da realizzare usando una rete metallica a piccoli fori, piegandola con grande maestria nelle forme volute: copriva poi questo scheletro con gesso e stracci, realizzando una «brutta copia» (per modo di dire). Così ho visto nascere, con questa tecnica, il cavallo che oggi si trova davanti alla casa San Carlo: inizialmente fu il solo cavallo; quando lo vidi gli espressi la mia ammirazione, definendolo subito il «Ronzinante» (in originale roncinante di Don Chisciotte, Cervantes). Ma non resistette alla

tentazione di mettergli in sella un cavaliere e invece di premiare Sancho Panza, gli infilò il San Carlo, che fatalmente divenne triste anche lui (non so se in realtà lo fosse invasato com'era di «controriformare» il Ticino, tanto che aveva già fatto scacciare i «riformati»).

Un giorno vidi un bassorilievo di circa 8 metri per due preparato con la tecnica della rete e del gesso su una lastra di legno: mi disse che era destinato a un frontone di una banca della svizzera-francese, ma che non se n'era fatto niente: voleva distruggerlo siccome inservibile. Ero appena entrato nella nuova casa a Verscio e avevo nell'atrio una parete di quelle dimensioni quindi gli chiesi se potevo acquistarla. Mi disse: «andiamo a vedere dove vuoi metterla»; giunto a Verscio mi disse: «è perfetta». Mi diede le indicazioni di come metterla, a quale altezza, venne personalmente con alcuni operai per sistemarla, ma, quando gli chiesi il prezzo si mise a ridere: «L'avrei distrutta, ora sono contento che possa continuare a esistere».

Le sue mani, quando toccavano qualsiasi materia, gesso, mastice, marmo o granito sembrava agissero da sole: il primo prodotto aveva una spontaneità e una freschezza notevoli. Ma Remo riteneva che occorresse rielaborarlo, ottenendo un risultato forse più vicino alle correnti del momento, ma perdendo parte della freschezza iniziale.

Ne abbiamo parlato e la sua spiegazione si riallacciava alla sua formazione a Milano e a Parigi, di cui seguiva le tendenze, alla sua ricerca, come succede nelle arti in genere dall'eternità.

Quanti Apolli o Veneri dall'antica Grecia, quanti Cristi, Madonne e Santi dal Medioevo ad oggi, ognuno simile e pur tuttavia diverso, per «l'accento del sentimento umano o con un'autonoma vitalità». Per continuare con la citazione di Hegel. «Ma anche codesta gioia e ammirazione (per saper produrre con puro lavoro e abilità ciò che è già dato) diventa, proprio quanto la copia è più simile al modello di natura, tanto più fredda e gelida, o si muta in noia e disgusto. Ci sono ritratti dei quali si è detto spiritosamente che sono somiglianti fino alla nausea». (Citato in «Biglietto a P. Salati», p. 219 Pagine ticinesi di G. Contini). Il confine tra eccellente artigiano e artista è incerto e, spesso, dipende dal giudizio di critici influenzati dalle mode o che creano le mode, gli interessi finanziari non essendo estranei.

Remo, grazie alla sua spontaneità, metteva nelle sue opere un afflato di vita: non in tutte, specie non in quelle ufficiali, dove dominava il mestiere: ma sempre con un elevato senso estetico. Non ci sono opere brutte: ci sono opere belle ma fredde e ci sono opere in cui l'amore di Remo per le persone e le cose è percepibile come una improvvisa folata d'aria fresca in una giornata d'agosto.

Nella produzione degli ultimi anni, come ha rilevato acutamente Walter Schö-



Remo Rossi nel suo atelier.

nenberger, (Rivista di Locarno 9 settembre 2002) si poteva notare (- cito -) «una vena costante, nascosta, parallela al Rossi ufficiale, che non era soltanto curiosità sperimentale (...) bensì la ricerca di un linguaggio più adatto a tradurre un'ansia spirituale sempre più urgente. Le generose curve mediterranee, le volumetrie romaniche si svuotavano della loro sostanza, si trasformavano in gemiti spigolosi, in angoscianti lacerazioni, a volte in negazione della materia vera e propria».

È possibile che Remo fosse realmente alla ricerca di nuove strade per esprimere un'ansia spirituale, per trasfondere la sua abilità in nuovi linguaggi: un artista è sempre, tutta la vita, condannato a ricercare nuovi linguaggi, nuove forme espressive per calmare le urgenze che sorgono nel suo animo.

Ma la convivialità (nel senso di Ivan Illich, il filosofo austriaco, che significa «partecipare, offrire ad amici e conoscenti, ma anche a estranei») di Remo durante gli incontri è rimasta inalterata: ricordo, tra i molti, in particolare, un viaggio a Venezia, con la fermata obbligatoria a Verona, dove si soffermò una buona mezz'ora davanti alle porte della Chiesa di San Zeno (a quei tempi ancora autentiche, oggi, dopo che alcune formelle furono trafugate, siccome in Italia è entrata l'usanza di rubare tutto, sostituite saggiamente con copie. Prima, erano lì, intatte, da 400 anni): aveva un calepino su cui con rapidi tratti di carboncino faceva schizzi dei dettagli che più lo interessavano.

La porta della Chiesa di Verscio è ispirata allo stile di quella di San Zeno.

A Venezia, prima della visita a San Stae con lezione d'arte, fermata obbligatoria ai ristoranti «la Colomba» o il «Peoceto risorto» o il «Graspo de ua» che erano i suoi preferiti, dove camerieri ed osti rendevano l'omaggio dovuto ad un cliente buongustaio e simpatico.

Infatti il suo carattere estroverso riusciva ad agganciare e a coinvolgere personaggi di varia estrazione: cosicché a casa

sua aveva frequentemente ospiti locali; ricordo gli arch. Rino Tami e Paolo Mariotta, Don Robertini, Piero Bianconi, Armando Dadò, Pino Mondada, Mario Agliati, Sergio Grandini; saltuariamente artisti e letterati come Piero Chiara, Zervos, Magnelli, Lipchitz, Bonalumi; per non menzionare il kibbutz che è riuscito a creare nei suoi ateliers, mettendoli a disposizione di artisti che poi si insediarono nel locarnese, come Valenti, Bissier, Arp, Nicholson, Richter, Moser. Eccellente animatore d'arte, come lo definì Zervos secondo Sergio Grandini. Certamente in questa lista ho dimenticato qualcuno e me ne scuso: non dimentico l'angelo che fu la moglie Bianca, che gli ha dedicato la vita, temendo sempre per la sua salute, dovendo adempiere al difficile compito di frenare le sue intemperanze gastronomiche, potenzialmente letali a causa del suo diabete.

Concludendo questa carrellata attraverso i ricordi di incontri e viaggi fatti assieme mi sento di dire che Remo Rossi è stato la più importante figura locarnese del novecento nel campo artistico e non solo. Per la produzione che si ritrova in molti cimiteri ticinesi, per le statue che abbelliscono piazze pubbliche, atrii di edifici ufficiali, e musei.

Ma soprattutto per l'ambiente che ha creato, fervido di nuovi sviluppi; anche se la sua possente figura è scomparsa, resta un ricordo forte, un insegnamento, come un seme che certamente germoglierà.

Il primo virgulto è l'imminente inaugurazione di un piccolo museo espositivo costruito dalla fondazione Arp a Solduno dove saranno raccolte ordinatamente le opere di Arp, ma anche alcune di Sophie Täuber-Arp e di altri artisti amici; ora con la Fondazione Remo Rossi, dotata di ragguardevoli mezzi voluta tenacemente dal figlio Giancarlo, che darà i ancora frutti a Locarno, se noi saremo capaci di assicurarli il necessario alimento culturale.

Sergio Salvioni